SOPRA ALCUNI

AMULETI TIBETANI

DEL

MUSEO NAZIONALE D'ANTROPOLOGIA

DI FIRENZE

Estratto dall'*Archivio per l'Antropologia e la Etnologia*
Volume XV, Fascicolo I, 1885

SOPRA ALCUNI

AMULETI TIBETANI

DEL

MUSEO NAZIONALE D'ANTROPOLOGIA

DI FIRENZE

Estratto dall'*Archivio per l'Antropologia e la Etnologia*
Volume XV, Fascicolo I, 1885

SOPRA ALCUNI AMULETI TIBETANI

DEL MUSEO NAZIONALE D'ANTROPOLOGIA DI FIRENZE

Queste parole non hanno nè potrebbero avere alcuna pretesa di apparire quasi contributo allo studio della religione del Tibet: sono piuttosto la natural conseguenza di una certa curiosità che provai, quando, tornato il prof. senatore Mantegazza dall' India, seppi che in una escursione nel Sikkhim avea potuto, con molta industria, raccogliere certi oggetti sacri, assai cari agli abitatori di quella regione. E poichè la mia curiosità, per condiscendenza gentile dell' illustre antropologo fu appagata, non mi parve cosa inutile pubblicare il risultato del mio studio; anche perchè dal materiale raccolto nei varii musei d' Europa non fu tratto fino ad oggi, un numero considerevole d' illustrazioni.

Senza alcuna pretesa, adunque, m' ingegnai di studiare questi amuleti, quanto lo stato della loro conservazione lo consentisse; e dico questo perchè, ad es., l'essersi i *'ch'ang . po* (che corrispondono ai nostri abitini) trovati troppo lungamente a contatto con epidermide non abituata ai vantaggi del sapone, ha prodotto certe infiltrazioni e trasudamenti, percui la scrittura è quasi sempre illeggibile. A ogni modo questa stessa affezione così profonda all' amuleto, che non permetteva di cambiarlo con altri nuovi e più netti, ci attesta l' efficacia sua; nè si richiedeva meno dell' accortezza somma e dell' abilità del prof. Mantegazza per riconoscer l' importanza di quegli oggetti abbastanza logori, e persuadere quei devoti a privarsene. Dicevami egli che per ottenere il mulinello della preghiera, di cui parlerò, dovette tentare con molto impegno la fede della povera vecchierella che lo possedeva; l' offerta del denaro lusingava

alcuni giovani indigeni che assistevano a quella specie di du
fra l'ortodossia ingenua e la tentazione del denaro. Vinse quest'
tima perchè a chi vive con pochi centesimi al giorno, due o
rupie sono un piccolo capitale.

La trasformazione che il Buddhismo ha subita a dì nostri, c' i
pedisce quasi di trovar le traccie della buona novella che Çâk
Muni predicò agli uomini: restano i nomi tecnici del sistema; p
come nascosti da un fitto velo che sopra vi ha steso la tende
del popolo alla superstizione, e il formulario de' teologi. Allo ste
modo che il nostro popolo ripete in quel latino che non compren
le sue preghiere; così il Tibetano recita le formule sanscrite,
cui non conosce il significato: però tutt' e due sono convinti
a quel latino e a quell' indiano sia inerente una virtù potentissi

Al Buddha umano del nostro periodo, ch' è Çâkya Muni, qua
nella serie dei Buddha, risponde, com' è noto, il Buddha della n
ditazione e della intelligenza, il Buddha del campo ideale, e qu
archetipo ontologico di cui Çâkya Muni è l'attuazione reale. Il no
di questo Dhyâni Buddha (1) è Amitâbha, ossia lo *splendore i*
nito (2), il quale al pari degli altri Dhyâni Buddha produsse
per virtù intensa di meditazione un essere speciale (*Bodhisatt*
quasi *natura della sapienza*, ch' è come candidato a diventare
Buddha dell'avvenire (3).

Avalokiteçvara (4), ch' è questo Bodhisattva emanato dal Budd
della contemplazione e dominante nel periodo nostro, è protett
del Tibet suo paese d'elezione (5).

L'ossequio speciale che anche oggi le popolazioni del Tibet tri
tano ad Avalokiteçvara, è principalmente da riferire all' antic
sima tradizione, secondo la quale, poichè egli si fu convertito
mostro, dall'unione sua con un mostro femminino nacquero i pr

---

(1) Ossia Buddha della meditazione.

(2) Amitâbha è il nome indiano; in tibetano è *od.dpag.med.*, c
traduzione del nome indiano.

(3) Scrive però un giudice assai competente, il Rev. Beal: « A Bod
sattva is a being who has arrived at supreme wisdom (bodhi) ant yet c
sents to remain as a creature (sattva) for the good of men. » Cfr. *Tra*
of Fah-Hian ecc. transl. by S. Beal, p. 10.

(4) Ossia *il Signore rivelato*, il cui nome tibetano è *Spyan.ras.gz*
popolarmente pronunziato *C'enrezi*, e più noto nel Tibet sotto questa for

(5) Cfr. Schlagintweit, *Annal. du Musée Guimet, Le Boudd. au Thib.*

abitatori del Tibet (1). Ed in queste nozze è da vedere un' altra protesta del Buddhismo contro le tradizioni brahmaniche; poichè il *râkshasa* indiano, tentatore e divoratore dei brahmani, è ora riabilitato per l' incarnazione del Bodhisattva Avalokiteçvara, che adesso è più generalmente venerato nella sua qualità di portatore del loto (2). Negli amuleti del Museo fiorentino Avalokiteçvara, il protettore del Tibet ricorre insieme ad altre divinità; se pure è lecito parlar di divinità quando si tratti di Buddhismo. Senza proporci la questione, che ora sarebbe inutile, se debba ammettersi ateismo ne' Buddhisti, ci contenteremo di affermare ancora una volta che la stessa inclinazione popolare verso qualche cosa di meno fuggevole ai sensi, non potendo acquietarsi pienamente nei simboli e nelle astrazioni ontologiche, ha preferito altrettante figurazioni in personalità distinte, pur serbando intatto il dogma: e, come suole avvenire nelle istituzioni religiose, nella storia del Buddhismo settentrionale o meridionale, Tibetano e Nepalese ovvero Singalese; per certe infiltrazioni dovute, come si disse, alle tendenze degli uomini, non ravvisiamo a prima giunta la buona novella del Santo Buddha.

N.i 2997-98 (3).

Due cilindri della preghiera chiamati in tibetano *ma . n·i . ch'os . 'khor . brten*, ossia « sostegno della preziosa ruota della religione, » o più semplicemente *ma . n·i . ch'os . 'khor* (4) e anche *ma . n·i* senz' altro. Quest'ultima parola è indiana e significa « pietra preziosa, perla, ecc. » È impiegata nella lingua tibetana solo quando ha un significato mistico e sacro (5).

Il 2997 è d'argento; e all' esterno porta ripetuta in due righe in caratteri tibetani la solita formula indiana: *om . man·i padme*

---

(1) In tibetano *kha . va . c'an . gyi . yul*, ossia « la regione della neve. » Circa il connubio del nome divenuto mostro, cfr. Koeppen, *Die Religion des Buddha*, II, 44.

(2) In sanscrito *Padmapân·i;* in tibetano *Phyag . na . pad . ma*, ch'è traduzione del nome indiano.

(3) Illustrando questi oggetti religiosi del Sikkhim, seguiremo l' ordine numerico secondo il catalogo del Museo fiorentino.

(4) Cfr. Koeppen, op. cit., II, 303, « köstliches Religionsrad. »

(5) Il corrispondente vocabolo tibetano è *nor . bu.*

hum, ossia « salute! il gioiello nel fiore del loto. *hum!* (1). Questa formula chiamata dagl' Indiani *vidyâ shad·akshari*, o « sapienza in sei sillabe » fu inventata da Avalokiteçvara, il Bodhisattva che vedemmo protettore del Tibet. In questo mulinello, che dovette appartenere a distinta persona, non trovasi racchiusa alcuna preghiera; mentre il 2998, ch' è di rame e senza alcun fregio, e che apparteneva a una povera vecchierella del Sikkhim, contiene una striscia lunga 32 metri, forse di *Morus papyrifera;* de' quali circa quattro sono scritti in tre strisce di minore lunghezza, inserite e avvolte nell' unica maggiore, ch' è lunga circa 28 metri. In queste strisce supplementari trovansi registrate senza ordine anche altre due formule invocatorie indiane, ma scritte in caratteri tibetani; eccone la trascrizione:

a) *om . â . hum . vag'ra . guru . padma . sidhi . hum* (2).
(om! â! huṁ! diamante, maestro, loto, felicità, hum).
b) *om . supratishth·a . vag'ra . ye . svâhâ.*
(om! ben collocato diamante, salve!) (3).

Nella riproduzione qui unita (Tav. I) di un frammento di queste strisce supplementari si può osservare come nel secondo scompartimento alla solita formula *om . man·i* ecc. sia aggiunto in fine il monosillabo *hri*, di significato augurale: però, scopo principale della stessa riproduzione è il poter legger chiaramente nell'ultima linea la famosa formula ch' è come la professione di fede del Buddhista. Le quattro verità fondamentali del Buddhismo, cioè: 1° che il dolore è inseparabile dall' esistenza; 2° che l' esistenza è il prodotto delle passioni; 3° che convien raggiungere la cessazione dei desiderii che pone un fine all' esistenza; 4° che a questo scopo dobbiamo studiar la via opportuna; queste quattro verità, dolore, esi-

---

(1) Altro monosillabo augurale, d' incerto significato. I Cinesi chiamano questa formula: *Caratteri tibetani che hanno la virtù di allontanare il male e di preservare dalle disgrazie.* Cfr. EITEL, *Hand-book for the stud. of Chin. Buddh.*, 87.

(2) Nella trascrizione non segno il sillabismo tibetano, che talvolta è qui scorrettissimo: onde spesso dovrebbesi leggere *pa . da . ma* per *padma*, come pure *sidhi* per *siddhi*, ch' è l' acquiescenza nel bene ottenuto, e che qui traduco, approssimativamente, per felicità.

(3) Questa formula è aggiunta all'altra di cui parleremo; nella quale si tratta delle quattro *verità* fondamentali; e ad esso è da riferire il pronome relat. *ye*, che qui, isolato com' è, non può esser tradotto.

stenza, cessazione e via, son chiamate *dharma*, quasi leggi o principii superiori. Questa formula trovata nel 1835 sotto una statua presso Bakra, e in una pietra dello Stupa di Sârnâth, fu riprodotta dal Burnouf, secondo tre lezioni diverse; tra le quali è minima la differenza (1).

Nel nostro amuleto leggesi la formula dello Stupa di Sârnâth, scritta al solito in sanscrito, ma con caratteri tibetani:

om ye dharmâ hetuprabhavâ hetum̃ teshâm̃ Tathâgato hyavadat teshâm̃ c'a yo nirodha evam vadî mahâçraman·a (2);

ossia: « Om; di quei principii che provengono da una causa, la causa loro il Tathâgata rivelò; ed il grande anacoreta rivelò anche la loro cessazione » (3). A questa formula il trascrittore tibetano aggiunge l'altra:

om . supratishtha (4) *vag'ra ye svâhâ*,

di cui già vedemmo il significato.

N.° 3002

Piccolo reliquiario metallico chiamato in tibetano *Gahu* (5); la forma sua presumerebbe di rappresentare una foglia del *Ficus religiosa*, *âçvattha* sanscrito, che in tibetano è trascritto *â . zhva . tha*. All'esterno v'è inciso il monosillabo *om*, in quella solita forma

---

(1) Due lezioni sono in sanscrito; la terza, ch'è in *pâli*, fu raccolta dal Prinsep. — Cfr. Bournouf, *Lotus de la bonne Loi*.

(2) Gli errori ortografici del trascrittore tibetano sono chiari, così converrebbe leggere .... *hetuna tashâna Tathâgato* ecc.

(3) Traduco *dharma* per *principii o verità assolute;* Tathâgata è il noto soprannome indiano di Çâkya Muni, ossia *colui ch'è venuto alla stessa guisa* degli altri Buddha: di questa voce è traduzione letterale il tibetano *bjin . gshegs . pa*.

(4) Nell'originale erroneamente è scritto *suprataslitha*. Prima di lasciar questi mulinelli ricorderemo che nel girarli, la direzione è da destra a sinistra. A titolo di curiosità aggiungerò che nei 32 metri della striscia, è ripetuta la formula *om . man·i* ecc. circa 4480 volte; e quindi si potrebbe recitarla tacitamente 940,800 volte al minuto: poichè in media i giri del mulinello in questo spazio di tempo sono circa 210.

(5) Cfr. Schlagintweit, loc. cit. Di questa parola che non sembrami di origine tibetana, nè da riportare al sanscrito, non credo che sia stabilito il significato.

ch'è riprodotta nell'amuleto contro le malattie contagiose. Vi si trovano racchiuse due imaginette; una di stagno rappresenta Avalokiteçvara; l'altra di terra cotta, o d'una pasta speciale, a rilievo come la prima rappresenta probabilmente uno degli otto Buddha della medicina, chiamati in tibetano *sman . bla* (1).

N.° 3007

Una serie di dodici abitini o scapolari (2), ciascuno de' quali contiene un foglio con preghiere, ripiegato più volte, chiuso da una specie d'intreccio di fili di vario colore, abilmente stretti insieme. Questi scapolari sono di pelle e simili in tutto a quelli che usano portare i nostri divoti; il contenuto del foglio è vario. Ora sono formule religiose più o meno lunghe scritte in sanscrito (ma con caratteri tibetani) o in tibetano; talvolta trovasi rappresentato un uomo colle braccia e i piedi incatenati (simbolicamente) dai desiderii malvagi e dalle passioni, che gl'impediscono il perfezionamento; per esser liberato basta ch'ei reciti le formule scritte nel cerchio (Cfr. tav. II); è pure frequente il caso di veder rappresentato un uomo e una donna in direzioni opposte, ossia i piedi di quest'ultima collocati dov'è la testa dell'uomo; il mezzo è occupato dal solito circolo. Ma in generale questi amuleti sono illeggibili non solo per la poca chiarezza della scrittura, per il cattivo inchiostro ecc., ma anche per essersi il sudore infiltrato attraverso il sacchetto di pelle, e per la stanchezza della tavoletta, dopo una copiosa tiratura; ed è perciò che, ad es., in uno di questi *'cha'ng . po,* ove son racchiusi sette chicchi di grano, lo scongiuro è assolutamente indecifrabile.

Degni di speciale osservazione mi sembrano gli altri due di cui è riprodotta la illustrazione (tav. III e IV). È noto come ciascuna delle quattro stagioni abbia nel Tibet un essere maligno, che la domina; a scongiurarne gl'influssi malefici son destinati alcuni amuleti, di cui esistono due esemplari nel Museo fiorentino; uno, quasi irriconoscibile, è destinato contro il demonio dell'estate, e rappresenta il mostro con coda di drago; nell'altro (tav. III) si vede chiaramente significato il demonio dell'inverno nella sua forma di uccello, incatenato mediante la formula ch'è scritta nel circolo; a mala pena vi si può leggere il mistico *om:* il quale molto chiara-

(1) Ossia *medico superiore.*

(2) In tibetano *'ch'ang . po,* ossia « protettore. » Collo stesso nome è pur chiamata la preghiera che in essi è chiusa.

mente può invece esser letto nel n. IV, che ha una speciale importanza anche per la forma di scongiuro contro le malattie contagiose. Nella superficie compresa entro le tre zone concentriche esterne vedesi il fiore del loto; nei petali del quale è ripetuta nel primo giro la sillaba augurale *hum,* e nel secondo *hri:* la scrittura dell'ultimo cerchio centrale è addirittura illeggibile; spicca al centro la mistica sigla *om*, alterata secondo l'uso tibetano; e così manca l'*anusvara,* ch'è segnato in quasi tutte le scritture tibetane. Nella zona esterna leggesi chiaramente in caratteri tibetani questa formula scritta in sanscrito:

om — mahâ muni mahâ muni Çâkya muni ye svâhâ — om ye dharmâ hetu prabhavâ hetum̄ teshâm (1) *Tathâgato hyavadat teshâm̄ c'a yo nirodha evam vadî mahâçraman·ah ye svâhâ — Vâiroc'ana om — Vag'rasattva hum — Ratnasambhâva hum — Padmadharakah·*

(om! gran penitente, gran penitente, Çâkya Muni, felicità! om! Di quei principii che provengono da una causa, la causa loro il Tathâgata rivelò; e il grande anacoreta rivelò anche la loro cessazione (2). Vâiroc'ana om! Vag'rasattva hum! Ratnasambhâva hum! Padmadharaka!)

In queste invocazioni finali troviamo mescolati insieme due Buddha della meditazione (3) cioè Vâiroc'ana e Ratnasambhâva (cioè il *luminoso* e l'*avente natura di perla*); mentre gli ultimi due potrebbero corrispondere a Vag'rapan·i e Padmapan·i (4), che sono i Dhyâni Bodhisattva già noti.

Oltre la preghiera indiana si veggono alcune parole tibetane, scritte a mano, nella forma volgare; eccone la trascrizione, colla divisione monosillabica che manca nel testo:

nad . rims . (5) *gdon . bgegs . ʿbyung . po.thamd . kyi . gnod . pa . bsrung . c'ag . rakshah·.*

---

(1) Erroneamente è trascritto in tibetano: *he . tu . na . te . sha . na* ecc.

(2) Cfr. per questa formula pag. 7.

(3) Dhyâni Buddha.

(4) Infatti il primo vuol dire: colui che ha in mano il fulmine (o il diamante): l'altro, colui che ha in mano il loto: mentre i nomi del testo significano, colui che ha la natura del folgore (o del diamante) e colui che reca il loto.

(5) Nel testo troviamo l'*anusvara* indiano, come nel successivo *thamd,* ch'è abbreviato per il normale *thams . c'ad.* Cfr. anche la *Grammatica* dello Schmidt.

In queste parole tibetane, l'ultima è indiana (1); ed è quasi un vocabolo tecnico adoperato quando si tratti di scongiuri: e così tradurrei la proposizione:

« raksha *ossia*, protezioni contro tutti i mali del nocivo e malefico mostro della pestilenza » (2).

La formula da recitare contro il mostro è quella invocazione al Buddha, che abbiamo or ora riferito: nè Çâkya Muni avrebbe potuto prevedere che pian piano egli, nella sua qualità di Mahâ Muni, avrebbe servito anche a questa applicazione demonologica.

GIROLAMO DONATI.

(1) *rakshah*, ossia « protezione, custodia. »

(2) Veramente il monosillabo *nad* indica malattia in generale; che è determinata dal *rims*, e così assume il carattere d'*epidemia*.

Donati, Prof. G., Sopra alcuni amuleti tibetani ecc.

Donati, Prof. G., Sopra alcuni amuleti tibetani ecc.

Donati, Prof. G., Sopra alcuni amuleti tibetani ecc.